

*La vita e la morte di Prete Ulivo*  
*del Padre Atanasio da Verrocchio*  
*Guardiano nel convento de' RR. PP. minori osservanti di \*\*\**  
di Domenico Luigi Batacchi

Al mio Parroco  
Signore, Io sono un buon ariete del vostro ovile. Almeno così mi dice mia moglie.  
Ricevete questa novella in vece delle decime, e leggete in essa la vita di un  
luminoso vostro confratello.  
Salute e benedizione.

Sarà dunque un esordio necessario,  
Or che per gioco una novella io scrivo?  
Rompon sempre gli esordi il tafanario;  
E alle corte dirò che prete Ulivo  
Fu tempo fa un buonissimo cristiano,  
Il qual d'Asinalunga era pievano.

Morì costui nel millecinquecento,  
E pria di Gesù Cristo egli era nato ...  
Oh! come? qui un pedante esclamar sento,  
<201> un uom quindici secoli campato?  
Via pedante stai zitto, e se nol sai,  
Ascolta la novella, e imparerai.

Era quest'uomo della Palestina,  
La città non mi torna nell'idea;  
Ma so ch'era figliuol d'una cugina  
Del buon Giuseppe, quel d'Arimatea,  
E il Turselino qui molto si gabba  
Nel dir ch'era fratello di Barabba.

Egli era ricco, e per miracol grande  
Non fu punto soggetto all'avarizia:  
Dava per carità fin le mutande,  
Fin la camicia, e della sua dovizia,  
Che quotidianamente s'accrescea,  
Ne dava infino a chi non ne volea.

Era in sua casa ognor corte bandita;  
Dal sorger della moglie di Titone  
Fino alla mezza notte era imbandita  
La mensa: stava al fuoco lo schidione  
Da un anno all'altro, e per far le frittelle  
Erano in opra ognor quattro padelle.

Io qui non parlerò della cantina:  
Bacco per certo non avea l'eguale;  
Barili di rosolio e pollacchina  
Eran perfino in chiostra e sulle scale,  
Ed avea per dispensa un gran loggiato  
Che un miglio e mezzo è stato misurato.

In quei giorni Gesù con dir facondo,  
E con l'esempio di sua santa vita,  
D'eterna luce irradiava il mondo,  
Da cui prima di fare aspra partita,  
Con gli Apostoli suoi grati e diletti  
Godea di far de' brevi viaggetti.

E se su l'ora d'ire a desinare  
Si trovavan da casa un po' lontano,  
Ivano insieme da qualche compare,  
Che riceveagli assai cortese e umano;  
E se talvolta fean tardi la sera,  
Facean nella medesima maniera.

Una volta che Ulivo era in campagna  
(Così chiamossi il buon pievano) e stava  
Con molti cari amici a far cuccagna  
Davanti la sua porta, e merendava,  
Alquanti peregrin vide, che mossi  
Ver lui pareano, ed un d'essi accostossi.

Questi fu Pietro; e disse: Io so che siete,  
Signor, molto compito e generoso;  
Stanchi tutti siam noi come vedete,  
E gran bisogno abbiamo di riposo;  
Un po' d'alloggio, e se non v'è di pena,  
Vorremmo ancor un bocconcin da cena.

Padroni! Ulivo replicò, passate,  
Or or dirò quattro parole al cuoco;  
S'io non vengo a servirvi perdonate,  
Ch'io vo' godermi il fresco un altro poco;  
Uso di complimenti qui non v'è,  
*Sans façons, sans façons, Messieurs entrez.*

Ma noi ... replicò Pietro ... veramente ...  
Siam molti! E cosa importa? disse Ulivo,  
Allor che in casa mia vien molta gente,  
A mia fortuna, a mio piacer l'ascrivo;  
I complimenti son coglionerie ...  
*Allons, vive la bonne compagnie!*

Prendete un bicchierino di moscato;  
Tenete, questo vi farà del bene;  
Ma prendete un boccon di buccellato:  
Bere a sciacquabudelle non conviene;  
Mangiò san Pietro, e bevve, e ringrazioe,  
E coi compagni nel palazzo entroe.

Lieti parlando della cortesia,  
Del buonissimo amor d'Ulivo nostro,  
Dal camerier della foresteria  
Furon condotti in grande e nobil chiostro,  
E là fu data loro acqua alle mani,  
Acqua alli piedi, e spazzola ai pastrani.

Dopo un'oretta a sontuosa cena  
Con tutta civiltà furon chiamati:  
D'ogni galanteria la mensa piena  
Trovarò in piatti immensi, smisurati,  
Ove essendosi assisi immantimente  
Rifinirono il tutto santamente.

Dopo la cena in sei pomposi letti  
Se n'andaro a dormire a due per due,  
E perché in tre vi stavano un po' stretti,  
Tutta notte levato uno ne fue,  
E quell'uno fu Giuda Iscariote,  
Che uscir non volle colle mani vuote.

Quel tocco di briccon, come sapete,  
Rubato avria sui pettini da lino,  
Si sarebbe attaccato a una parete  
Senza scala adoprar, gancio, o cordino:  
E mentre ognun dormiva, chiotto chiotto  
Girò per casa, e fe' un po' di fagotto.

La mattina, al cantar del vigil gallo,  
San Pietro e ser Ulivo si levaro,

Diersi il buon giorno (che il commetter fallo  
Di creanza in costoro era ben raro),  
E l'uno e l'altro sopra un seggiolone  
La pipa accende, ed a fumar si pone.

Pietro alfin disse: Io non ho mai trovato  
Uomo di voi più generoso e destro,  
E sì che in molti luoghi io sono stato  
Con i compagni miei, col mio Maestro,  
Il quale è assai contento dell'onore  
Che gli faceste, e del vostro buon cuore.

Voi potrete perciò chieder a lui  
Qualunque grazia aver bramate adesso;  
E tutto quel che chiederete, a vui  
Senza difficoltà sarà concesso:  
Potente è il mio maestro, io vel rivelo,  
Nella terra non men, che su nel cielo.

Dite davvero? ser Ulivo esclama,  
S'ell'è così ci vado addirittura;  
E' un pezzo che nel cuor sento una brama ...  
Parte ciò detto con grave premura,  
Ed a Pietro ritorna in un momento  
Ballando di piacer, lieto e contento.

Ho avuto tutto, a lui dice tornando,  
Per seicent'anni ancor starò nel mondo ...  
Oibò, disse san Pietro sbadigliando,  
Bramar la vita è un desiderio immondo;  
Andate a domandargli un'altra cosa  
Più utile, più santa e virtuosa.

Andovvi Ulivo, e ritornò ridendo,  
E disse: Oh Pietro mio! che gran piacere!  
Monta, monta! per Dio se ti ci prendo ...  
Monta per Dio, se tu la vuoi vedere!  
E san Pier gli rispose stupefatto:  
Che diavol dite voi? Che, siete matto?

Eh, matto un fico, replicogli Ulivo,  
Sappiate che un bel pero ho nel giardino ...  
Oh che pere per Dio! ma non arrivo  
A mangiarle mature; un mio vicino  
Al muro del giardin mette la scala,  
Monta sul pero, e alla mia barba sciala.

Grazia il vostro Maestro hammi accordata  
Che chi vi monta più non possa scendere,  
Se da me la licenza non gli è data;  
Così potrò sul fatto il ladro prendere:  
Così potrò le pere mie mangiare,  
Senza che me le vengano a rubare.

Ulivo, in verità non veggo in voi  
Troppo cervello, a lui san Pietro disse:  
Una assai male e l'altra peggio poi  
Ne fate: lunga vita si prefisse  
La mente vostra, e poscia nel pensiero  
Il giardino vi viene, il ladro e il pero.

Deh, ritornate in camera, ed umile  
Chiedete tosto al buon Maestro mio  
Cosa che più non sia mondana o vile;  
Abbiate alfin più nobile il desio.  
Ho capito, rispose ser Ulivo,

E andovvi e ritornò vieppiù giulivo.

Due grazie a un tempo ottenni in questo punto,  
Vedete voi se alfin giudizio ho messo!  
Lo credo poco, ma venghiamo al punto,  
San Pietro replicò: che vi ha concesso?  
Due belle cose! oh belle, belle, belle,  
Paghereste un zecchino per avelle.

Ma quai? replicò il santo. Oh in primo loco  
Sappiate che ho gran gusto nella sera  
D'inverno di passar dell'ore al foco,  
A giocare al trentuno, od a primiera:  
Fo di nulla con questi contadini,  
O giochiam di confetti, o biscottini.

Ma questi polentoni a letto presto  
Vogliono andar, che il Ciel li maledica!  
Se vado anch'io, sto tutta notte desto,  
A star levato sol mi par fatica,  
E di quella stagion nei giorni neri  
Non passan pellegrini o forestieri.

Giocar coi servi non istà bene,  
Che poi si piglian troppa confidenza ...  
E poi nessun la testa ritta tiene,  
E si addormentan, ch'è un'impertinenza:  
D'un sol che meco stesse anco saria  
Contento, e a calabracche giocherà.

Oltre di questo è ver ch'io fo di nulla,  
Ma nondimeno il perder mi dispiace:  
Sento, s'io perdo, che il cervel mi frulla,  
Più creanza non ho, non ho più pace,  
E se deggio dir tutto chiaro e schietto,  
Attacco allora qualche moccoletto.

Chiesi perciò, se qualchedun si asside  
Sopra uno sgabelletto che ho mostrato,  
Allor che la mia gente si divide,  
Ci resti sopra col culo attaccato,  
Ed alzar non si possa, s'io non dico:  
Alzati pur, te lo permetto, amico.

E chiesi ancor che il mazzo delle carte  
Che in tasca qui per buona sorte avea,  
Senza adoprare o marachella od arte,  
Da me scacciasse la fortuna rea,  
E ch'egli desse lor cotali tempore,  
Che quando gioco possa vincer sempre.

Dell'una e l'altra grazia ei mi fe' dono,  
Ond'io per allegria salto e gavazzo ...  
Signor Ulivo, io che vi ascolto sono,  
San Pietro replicò, di voi più pazzo!  
Si vede ben che un uomo ricco sete,  
Che un'oncia di cervello non avete.

Ma per pagarvi il conceduto ospizio  
D'una moneta che l'egual non ave,  
Io voglio torvi all'infernal supplizio,  
E per entrar in Ciel darvi la chiave;  
Questo è quel che cercar solo si deve,  
Ogni altra cosa è inconcludente e lieve.

S'alzò ciò detto, la pipa in un canto

Messe, e al Maestro per lui grazia chiese  
Che lo togliesse alla magion del pianto  
E il Ciel gli desse: ei l'accordò cortese;  
Tornò san Pietro, e a ser Ulivo il disse,  
Che non si rallegrò, né se n'afflisse.

Fatta quindi eccellente colazione,  
Gli Apostoli e il Maestro andarono via.  
Qui l'istoria fa un salto da caprone,  
Cosa che mi dispiace in fede mia:  
I seicent'anni già passati io trovo,  
Senza potervi dir nulla di nuovo.

Se non che ser Ulivo s'era fatto  
Cristiano e prete, ed era allor curato;  
Che più ricco non era ad un gran tratto  
Come al tempo di Cristo egli era stato,  
Ma in mediocre fortuna ei sempre avea  
Nel far del bene altrui l'istessa idea.

Avea teologia frattanto appresa,  
Ma di parlarne non avea gran voglia,  
E quantunque dottor di Santa Chiesa,  
Ei non soffria che dentro alla sua soglia,  
Di sillogismi a forza e di questioni,  
Andasse alcuno a rompergli i coglioni.

Perciò visse ortodosso e nel suo seno  
Non valse l'eseccabil Satanasso  
Ad ispirar dell'eresia il veleno,  
Che fece al mondo sì terribil chiasso:  
Ma sì tacito visse e riservato,  
Che fu tal qual se non ci fosse stato.

Non manca, a dire il ver, qualche linguaccia  
(Da maldicenza niuno è mai sicuro!)  
Che dice che di fresca e amabil faccia,  
Di bianco sen, di cul massiccio e duro,  
Egli in casa tenesse una fantesca,  
Con lei vivendo in scandalosa tresca.

E dice ancor che poi che le tignuole  
Gli ebber consunto il primo suo breviario  
Più non compronne; ma creder si vuole  
Che sia questo un giudizio temerario;  
E trattando d'un prete e una fanciulla,  
Egli è ben fatto di non creder nulla.

Già cominciava a declinar l'estate,  
Cedendo il regno al delizioso autunno,  
E di poma gentili e delicate  
La campagna adornava il buon vertunno:  
E prete Ulivo stavasi in giardino,  
Assiso sotto il suo bel pero spino.

Egli la Morte in quel loco attendea,  
Sapendo ben che n'era giunta l'ora,  
Ed una burla tal far le volea,  
Onde campar cinquecent'anni ancora.  
Ella comparve, e disse: Oh, prete Ulivo!  
Son di grand'anni ch'io vi veggio vivo!

Parmi tempo che meco alfin venghiate;  
E il prete alzando il capo: Oh, benvenuta  
Signora Morte! un gran piacer mi fate,  
Disse, la vita a noia m'è venuta:

Vi seguo, andiam ... ma vorrei prima avere,  
Se v'è grato, da voi lieve piacere.

Sento la gola arsiccia: ho molta sete,  
Vorrei due pere e coglierle non spero;  
Son tanto grasso! Voi che asciutta siete,  
Montate con la falce su quel pero,  
Cogliete le più belle in cortesia,  
Quando l'avrem mangiate andremo via.

Volentieri, la Morte gli rispose,  
Ciò che si chiede in cortesia va fatto;  
E sul pero a montar tosto si pose,  
Presto così, ch'è men veloce un gatto,  
Allor quando succede che si veda  
Seguir d'un topo la gradita preda.

Colse le pere, e quando l'ebbe colte,  
Gettolle al prete, e scender poi volea;  
Ma invan provossi a farlo mille volte,  
Che sull'albero sempre rimanea;  
Ed attaccando un moccol grosso grosso,  
Disse al prete: Per Dio! scender non posso.

E nemmen lo potrai, secca fottuta,  
Disse il prete ridendo a crepancia;  
Ah, don Ulivo, a scendere m'aiuta,  
Disse la Morte, io ti darò la mancia;  
Io t'ho in cul, disse il prete, or tu starai  
Costì alle merie, e mai non ne uscirai.

La Morte irata a quel suo dir non crede,  
E dall'albero vuol spiccare un salto,  
Ma vi resta attaccata per un piede  
Come un presciutto di dispensa all'alto;  
Pur si discioglie dal molesto impaccio,  
Fa un altro salto e le si attacca un braccio.

E saltando così di ramo in ramo,  
Di rabbia e di furor bestemmia e stride;  
Codesto per appunto è quel ch'io bramo,  
Secca fottuta, esclama il prete e ride;  
La morte intanto su quei rami vecchi  
Batte or le coste ed or gli stinchi secchi.

Come brama l'infermo, allor che dorme,  
A tutto suo poter di là fuggire,  
U' vede in sogno di terribil forme  
Spettro o chimera che lo vuol ghermire,  
E il brama invan, che di spavento pieno  
Il piè staccar non puote dal terreno;

Così la Morte angustiata geme.  
Prete Ulivo lassù lasciala e parte;  
Ella or grida, or bestemmia, ed ora geme,  
Ora si raccomanda, e vana è ogni arte;  
Prete Ulivo andò a caccia in que' contorni,  
E su quel pero la lasciò tre giorni.

Grave scandalo intanto in ogni loco  
Nascer si vide; niuno più moria;  
Nel Paradiso, o dell'eterno fuoco  
Nell'orrenda magion, niun comparia;  
E il diavol, bestemmiando in su la porta,  
Sclamava: Affé di Dio! la Morte è morta!

Era tutto in orgasmo, in confusione  
In Ciel, in terra, e nel profondo abisso:  
Seppesi alfin del Ciel nella regione  
U' il Padre Eterno ha d'abitar prefisso,  
Ed ei, per terminar questo bordello,  
Mandò in terra l'Arcangel Gabriello.

Vanne, gli disse, e trova prete Ulivo,  
E fa' che con la Morte alfin s'aggiusti,  
Sì che non resti il Paradiso privo  
Del glorioso trionfar de' giusti,  
Né si ritardi agli empì il sempiterno  
Meritato gastigo dell'inferno.

Disse; ed il Nunzio ad ubbidirlo accinto  
A capo ingiù tosto a volar si pose,  
Veloce sì che fora borea vinto,  
O fulmin che da cava nube esplose.  
Giunto a terra vicin, l'ali sue pronte  
Raccolse ed arrestossi in cima a un monte.

Là non aurati panni, e già non prese  
Fra giovane e fanciullo età confine,  
Ma curvo il tergo, e vacillante rese  
Il passo, e bianco ed irto e raro il crine,  
Il crin dirò, sebben sulla sua zucca  
Portasse una vecchissima parrucca.

Pieno di rughe il volto e sopra il naso  
Aveva un smisurato par d'occhiali,  
Giubba di panno ed i calzon di raso,  
Il tutto nero ad uso de' curiali:  
E la tasca ripiena di scritture,  
Di citazioni, e d'altre seccature.

Ed in notaro così trasformato,  
E come un Ciceron dotto, eloquente,  
Fra la Morte ed il prete accomodato  
Ebbe il negozio molto prestamente,  
E ne distese scritta, i di cui patti  
Erano appresso a poco così fatti.

Anno Domini nostri cinquecento  
Novantaquattro, decimaseconda  
Indizione, con comun contento,  
Sedente il Santo Padre Zucca-monda,  
Re Maccheron, sempre del giusto amante,  
Felicissimamente dominante.

Actum in domo Presbiteri Olivi,  
In urbe olim Abella nominata,  
Presenti testimoni, tutti vivi,  
Ubaldo Mari, Antonio Peverata,  
Matteo quondam Antonio Panerai,  
E il maestro di rettorica Merciai,

Apparisca e sia noto a tutti quelli  
Che vedran, leggeranno ed udiranno,  
O essendo ciechi, o sordi, od asinelli,  
Legger, vedere, udire altri faranno,  
Questo legale ed importante patto  
Da me Notar qui sottoscritto fatto:

Che il revendo prete Ulivo avendo  
Per celeste favore un dì ottenuto,  
Che chi sovra un suo pero iva salendo,

Vi fosse eternamente ritenuto,  
Finché al suddetto prete o suoi piacesse  
Dargli permission che ne scendesse;

E come essendo la signora Morte,  
A istigazione del suddetto prete,  
Lassù montata, e desiando forte,  
Per far certe faccende sue segrete,  
Scenderne, tanto più che all'aria oscura  
Ella ha preso un pochin d'infreddatura;

E come avendo fatto ella richiesta  
Al prete che pronunci le parole  
Onde la causa per cui lassù resta  
Sciolgasi, e possa andar dov'ella vuole;  
E come il prete a queste sue ragioni  
Ceder volendo a certe condizioni;

Infra le parti resta convenuto  
Che per cinquecent'anni e quattro mesi  
Sia prete Ulivo in vita mantenuto,  
Né gli sien dalla Morte inganni tesi,  
E che finito il tempo sopraddetto  
Alla falce di lei torni soggetto.

Item ch'ambe le parti desiando  
Protrar più a lungo il tempo divisato,  
O abbreviarlo, possan farlo quando  
Restin d'accordo senza lite o piato;  
E basta a indur sî fatta variazione  
La reciproca lor sottoscrizione.

Item che prete Ulivo sia obbligato,  
Poi che sicuro questo tempo s'abbia,  
Dir le parole ov'è il poter legato  
Di far ch'ella uscir possa dalla gabbia,  
E riprender sugli uomini l'impero,  
Idest, che Morte scenda da quel pero.

Quae omnia supradicti contrahentes  
Observare perpetuo promisere,  
Contraque ea non facere volentes  
Semetipsos et bona obligavere,  
Et bona etiam suorum successorum,  
Iurantesque super quibus et in quorum.

Ego Antonius del Sere, alias Concettus,  
Filius Anselmi Scarabei, Pisanus  
In iure utroque lauream adeptus,  
Et publicus Notarius Abelanus,  
Manu propria subscripsi ad laudem Dei.  
Tu autem Domine miserere mei.

Per tal contratto fu la Morte sciolta,  
Che al prete, sorridendo amaramente,  
Disse: Tu me l'hai fatta questa volta ...  
Oh, ma quest'altra sarà differente!  
Si morse un dito, indi la falce prese,  
E larghe per fuggir le gambe stese.

Qui trovo nell'istoria altra lacuna  
Di quei cinquecent'anni e quattro mesi:  
Gli autori non ne fan parola alcuna,  
Ond'io gli ho in odio orribilmente presi.  
Passan costoro a dir che nel gennaio  
Tirava un orridissimo rovaio.



E nevicava, e diaccio era per tutto,  
E cascava la coda insino ai cani:  
Era il ciel sempre annuvolato e brutto;  
Tutti i nasi parevan petonciani,  
Né v'era in tutte quelle regioni  
Un sol che non avesse i pedignoni.

Il tempo colla Morte convenuto,  
E passato in contratto dal dottore,  
Pel nostro prete Ulivo era scaduto,  
E stare al mondo ancora potea poch'ore:  
Ei se ne stava ad un buon foco intanto,  
Avendo il noto sgabelletto accanto.

Venne la Morte diaccia intirizzita,  
Cui per tremar suonavan tutte l'ossa,  
Ed ai denti accostandosi le dita,  
Disse: Or non v'è chi più salvar ti possa;  
E non volendo accostossi al cammino,  
Almen per digelarsi un pocolino.

Vede là presso uno sgabello vuoto,  
E neglamente il cul vi adatta;  
L'adatta appena e se lo sente immoto,  
Mordesi un dito e sclama: Ah, me l'hai fatta!  
Tu m'hai chiappata ... ah quanto sono stolta!  
Prete baron fottuto, un'altra volta.

Il prete ride e a lei nulla risponde,  
E sul cammino e stipe e fascinotti  
Getta; s'alza la fiamma e si confonde:  
Ei non si cura che la Morte fiotti  
E brontoli e bestemmi, e ad ogni poco  
Mette altra stipa ed altre legne al foco.

Cerca la Morte indietro di ritrarsi,  
Ma lo sgabel sta fermo e non si move,  
Gli aridi stinchi ella sentia bruciarsi,  
E l'ossa tutte, il gran dolor la move  
A dir al prete: Omai quel che volete  
Dite presto, e da me tutto otterrete.

Oh! poco, disse prete Ulivo, io voglio ...  
Solamente due versi di scrittura  
Per altrettanto tempo in questo foglio,  
Basta che voi firmiate addirittura:  
E in questo dir la scritta mise fuore,  
Cui già distese Gabriel dottore.

Datemi qua la penna e il calamaro,  
Disse la Morte. Oh cazzo! fate presto!  
Ah fate presto don Ulivo caro ...  
Per Dio mi brucio ... camminate lesto.  
Ebbe la penna e scrisse in un momento:  
Confermasi per anni cinquecento.

Or mi vien rabbia in dir che nuovamente  
Una laguna nell'istoria io trovo.  
Ma che storici ciuchi! oibò che gente!  
L'inventar non mi piace e non l'approvo;  
Quando son cose di premura, vale  
Meglio stare in silenzio che dir male.

Solo nel Busenbaum ritrovo scritto  
Che il prete abbandonò la Palestina,

E che in Italia per buscarsi il vitto  
Venne curato di Barbaregina;  
Dove, poi che fu dugent'anni stato,  
D'Asinalunga fu pievan creato.

Finito il tempo concordato, Morte  
Andò a trovarlo nella pievania,  
Ed all'uscio di lui picchiando, forte  
Gridogli: Andiamo, è tempo d'andar via;  
Vengo, rispose il prete, e in tempo corto,  
Senza rimedio alcun, rimase morto.

Gli fu fatto un superbo funerale,  
E poi fu messo nella sepoltura,  
Vestito col rocchetto e col piviale,  
Che faceva bellissima figura,  
E seco sotterrate fur le carte  
Che di vincer a lui davano l'arte.

Così lasciato avea per testamento,  
Così nell'altro mondo ritrovosse;  
E come in questo a divertirsi intento,  
Verso del Purgatorio i passi mosse:  
Ma trovò 'l foco spento e l'aer bruno,  
E il custode gli disse: E' non v'è alcuno.

Oh come? disse prete Ulivo, oh come?  
L'altro rispose a lui: Tante indulgenze  
Or di quel papa, or di quell'altro a nome,  
E messe gregoriane e penitenze,  
E rosari ed altar privilegiati,  
E facultà concesse a' preti e a' frati.

Se ne vien uno, in un breve momento  
Tutte queste papali concessioni  
Dalle fiamme ne liberan dugento,  
E noi qui stiamo a reggerci i coglioni.  
Voi dite ben, rispose prete Ulivo,  
E ci pensava anch'io quand'era vivo.

Oh grazie dunque, galantuom, buon giorno.  
E verso dell'Inferno i passi volse;  
Ma con voci di sibilo e di scorno  
In sulla porta Belzebù l'accolse,  
E gridò poscia: Che venite a fare  
Ser abate? venite a coglionare?

Sappiamo ben che in dono il Paradiso  
Aveste già dal rio nemico nostro,  
Che tenendosi là da noi diviso,  
Ne ha confinato in questo orrido chiostro;  
Itene al Ciel fra le ridenti stelle,  
Né ci rompete più le tavarnelle.

Oh cazzo! disse il prete, e s'io volessi  
Giocarmi teco l'anima a bambara ...  
Si potrebbe anche dar che la perdessi ...  
Oh via, le carte e il tavolin prepara.  
Il demonio restò perplesso un poco,  
Poi disse: Io non ho carte in questo loco.

Oh, circa a questo non vi sarà male,  
Rispose Ulivo; io ritrovar saprolle,  
E le trasse di sotto il piviale,  
E quattro o cinque volte mescololle;  
Oh bravo, esclamò il diavolo, giochiamo!

E prete Ulivo a lui: Di che facciamo?

D'un'altr'anima, il diavolo rispose,  
E faremo a bambara per invito;  
Il prete accettò far com'ei propose,  
Ed in riva del languido Cocito,  
Sotto d'una sfrondata irta marisca,  
Satanno e il prete incominciar la bisca.

Satanno aveva cinquantaquattro, e lieto  
Di picche un'altra carta si aspettava,  
Ma il prete succhiellando cheto cheto,  
Primierina di colta gli schioccava;  
Il diavolo fregò le corna sue,  
Poi disse: Affé di Dio! di tutte e due.

Vada, rispose sghignazzando, e diede  
Il prete carte di Stige al sovrano,  
Che di vincere avea sicura fede,  
Perché tenea cinquantacinque in mano,  
Ma quasi la pazienza egli perdette  
Vedendo un flusso in tre figure e un sette:

Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto,  
Poi di sedici, e poi di trentadue,  
Sessantaquattro, e poi centovent'otto,  
Tutte il diavol perdea l'anime sue;  
Fino a mille ne volle arrisicare,  
E poi disse: Per Dio non vo' più fare.

Vattene via di qui, prete sagrato,  
O che s'io do di mano al mio forcone ...  
Pigliati pur quel che tu m'hai rubato  
E levati di qui, baro, briccone ...  
Ser abate partite addirittura  
O non porto rispetto alla tonsura.

Il prete a questo dir se la ridea,  
E in su tirando il lembo del piviale,  
L'anime guadagnate vi mettea;  
E il diavol lascia e al Paradiso sale;  
Picchia alla porta, e a un finestrin di vetro  
S'affaccia e grida, Chi va là?, San Pietro.

Son prete Ulivo ... Oh mi rallegro, passi.  
Oh ben venuto! e cosa è quel fagotto?  
Anime. Oh! prete, avanti più non vassi;  
A lasciarle introdur non son merlotto.  
La porta intanto a fessolin tenea,  
L'altro non rispondeva e la spingea.

Pur disse alfin: San Pietro, omai scordato  
Vi siete che veniste in tanta gente  
Alla mia casa, e come vi ho trattato,  
Non dico per vantarmi, nobilmente!  
Lasciatemi passare in carità,  
Non fate meco queste ostilità.

Lasciate almen ch'io passi l'ambasciata,  
Disse san Pietro, torno in un momento;  
In così dir la porta avea serrata.  
Ritornò poscia: Ed è il padron contento,  
Disse, e il passaggio egli vi accorda in dono,  
Purché diciate quante anime sono.

Fatemi la finezza, egli rispose,

Ditegli che in mia casa io vi accettai,  
E quantunque voi foste in buona dose,  
Con generosità non vi contai;  
Si strinse nelle spalle, fe' bocchino  
San Pietro e spalancò lo sportellino.

Prete Ulivo con festa e con onore  
Fu accolto in Ciel dagli angioli e dai santi.  
Ma dopo mezza notte son due ore,  
Muio di sonno e andar non posso avanti,  
Largo il campo però, stretta la via,  
Dite la vostra, che ho detto la mia.